

Caterina Giampieri & Miriam Guida

Liceo delle scienze sociali C. Rinaldini, Ancona (AN)

ARIA!

Soffoco. Questo camion mi soffoca. La vita mi soffoca.

Sono qui dentro da tre giorni. Vedo il sole attraverso la grata del furgone, la stessa che mi concede di avere aria. Qui dentro non ce n'è. Ma ho bisogno di pensare che io ne abbia quanta ne voglio. Un desiderio è necessario averlo sempre davanti agli occhi, come un topo nel labirinto con l'odore del formaggio fuori. Per me, Sean, funziona. Quando i miei genitori erano venuti a conoscenza della mia omosessualità mi ero immaginato tutt'altra reazione. Mio padre mi avrebbe aiutato ad andarmene dalla Libia. Un futuro migliore. E mia madre mi avrebbe detto: "Ti voglio bene Sean, qualunque sia la tua natura. Allah sarà sempre con te". Non è stato così. Mio padre mi ha aiutato effettivamente a scappare, sì. Dalle cinghiate. I miei fratelli non riuscirono nemmeno a guardarmi in faccia. Mia sorella Jaqueline: l'unica a mostrare un po' di pietà. Negli occhi. Senza proferire parola. Ma non è solamente a causa della mia famiglia che ora mi ritrovo circondato da altre quaranta persone in mezzo al deserto, in una tomba con le ruote. Se fossi rimasto in Libia avrei rischiato la mia incolumità. Non so come ma tutto il vicinato sapeva del mio orientamento sessuale. Quegli sguardi. Più forti di qualsiasi tortura. Cosa c'è di sbagliato nell'essere diverso? E poi, diverso da chi? Queste le domande che giorno e notte mi lampeggiavano in testa, sopresse da incubi. E sogni. Sarei arrivato in Italia e da lì mi sarei spostato in Inghilterra. La mia famiglia proveniva da discendenti inglesi, migrati durante il colonialismo in Libia. All'università ho studiato inglese. L'unico problema sarebbe stato come raggiungere l'Italia. Avrei detto di essere un rifugiato politico. Uno in fuga dalla propria natura.

Non so se arriverò veramente in Italia. E in Inghilterra poi. Chissà.

Mi guardo intorno. Mi colpisce lo sguardo di un ragazzo. Avrò 15/16 anni. Gli occhi che, anche se non guardassi, immaginerei spenti. Perché questo sì che è normale. Altro non riesco a figurarmi, di lui. Ci scaraventano di qua e di là senza pietà, illegalmente. Faremmo qualsiasi cosa per evadere da questa merda. Da un inferno che giorno dopo giorno ci porta giù con sé.

Sento una donna piangere. Chiede pietà.

Bastardi. Contro natura.

In questa barca di Caronte in un mare senza pesci tutti hanno solo una speranza: tornare presto a vivere. Riprendere il proprio corpo dopo il giudizio del deserto, degli scafisti, dei passatori.

Nessuno sa. Nessuno azzarda un "ce la faremo" o "manca poco alla felicità". E' una speranza. Cui non si crede fino in fondo.

Il camion si è fermato di botto. Che cosa succede?

Una voce maschile. Urla. Qualcuno è caduto sulla sabbia. E' l'aria, qui, ad essere viziata. Mi faccio vento con la mano. Nulla si muove.

Forse è la nostra fine. Forse no.

24 Novembre 2012

L'Italia non è come mi aspettavo. Sono qui da 6 mesi. Le persone continuano a guardarmi come se avessi la lebbra e potessi contagiarle. Anche loro sanno? Forse è il colore della mia pelle. 2012. Civiltà evoluta. Dalle scimmie. In questi 6 mesi ho girato principalmente due regioni. Dalla Basilicata sono salito verso il centro. Le Marche. Ancona. Il porto: vi lavoro come scaricatore del pescato delle navi. Il Piano: il quartiere dove divido l'affitto di due stanze (una è il bagno) con ragazzi del mio stesso paese. Non mi dispiace la città. Sono riuscito ad imparare qualche parola qua e là che mi permette di farmi capire dal mio capo e di comprarmi il cibo. Mangio poco. Per necessità. I soldi non sono abbastanza da potermi permettere di fare tutti i pasti. Svengo spesso sul posto di lavoro. Strano: il mio capo sembra preoccuparsi, quando succede. Ma io non mi illudo. Un lavoratore in nero è un fantasma fintanto che non si ammala. Dopo l'ultimo svenimento mi ha detto qualcosa che, nonostante io non conosca bene il dialetto, tuonava come un ultimatum "Oh, belo! Te sbato fori alla prossima! Ce semo capiti?!". L'unico aspetto positivo del lavoro è Lorenzo. E' sempre gentile con me ed ha preso parecchie volte le mie difese. E' figlio del capo. Ovviamente non fa il mio stesso lavoro: profuma d'inchiostro, non di pesce. Fa l'inventario di ciò che scende dalle navi e dà la paga a noi poveretti. Un paio di volte mi è capitato di fermarmi a parlare con lui. Conosce l'inglese, lingua poco praticata in Italia, al di là di "Give me five, amico", "ok"; poco altro. Se ci mettiamo anche che gli italiani hanno la mania di protagonismo, si capisce perché penso che la gente attorno si senta presa di mira da noi due. Parliamo molto. Ho bisogno di sfogarmi delle reiterate ingiustizie subite, che Lorenzo asseconda di buon grado. Per stare proprio tranquillo, però, non gli ho detto del mio orientamento sessuale. Sembra essere una brava persona. Ma non posso rischiare di

perdere il lavoro. Anche se Lorenzo, sì, lui è diverso. Non giudica; ascolta e commenta. Non ci tratta mai male: è sempre pronto ad aiutarci.

Mi apro un di po' di più ogni giorno che passa. Ogni volta vorrei raccontargli del vero Sean. Ma capirebbe? E mi accetterebbe? Chissà.

Mangio quel poco che è avanzato ieri. Mi stendo sul letto: una bassa brandina con un vecchio materasso, meno polveroso del pavimento. Più morbido della lamiera del camion. Sul letto ripenso al mio Paese, penso al futuro. Dubbioso. Fatto di domande a cui, per ora, non trovo una risposta. Nella speranza che i momenti passati con Lorenzo si prolunghino. Fino a costituire un tempo compatto. Di vita. Nuova.

Il giorno mi alzo all'alba e mi dirigo verso il lavoro in bicicletta, il mio unico mezzo, e devo ammettere che dopo un po' comincia a piacermi l'idea di una semilibertà che provo quando giro all'aria con la mia bici blu. Arrivo al cantiere e incontro Tariq. Non è mai di buon umore, si vede, ma io vado subito a salutarlo, per cortesia. Lui non sembra entusiasta di vedermi: non si scompone e rimane indifferente. Mi fa sempre un po' male questa sua reazione. Vengo trattato così da quasi tutti gli operai del cantiere anche perché spesso mi ritrovo a parlare con il figlio del capo. Credono che io sia capace di leccare il culo ad una persona solo per avere qualche euro in più?! Si vede che di me non conoscono neanche il nome! Non do importanza a ciò che si blatera in quel posto, sto bene quando sfogo la mia disperazione con Lorenzo, anche se ogni giorno ho paura di perderlo, di non rivederlo più.

Questi pensieri oggi frullavano nella mia testa quando ad un tratto ho sentito pronunciare il mio nome, da lontano. Giro di scatto la testa e riconosco Lorenzo in giacca e cravatta che cammina svelto verso di me, sorridendo. Ogni volta che lo vedo non posso fare a meno di essere felice. Mi invita a mangiare qualcosa al ristorante e dato che sono in pausa accetto volentieri. Il mio stomaco brontola e vorrei far cessare la sensazione orribile di fame e il rumoraccio che sento.

Parliamo del più e del meno e mentre lo guardo negli occhi decido di dire tutto, di aprirmi, finalmente. Sono consapevole delle conseguenze ma devo superare questa paura, devo farlo. Essere me. Se non la prendesse bene? Diventerebbe tutto più difficile, ma devo rischiare.

"Lorenzo, devo parlarti di una cosa..." dico facendomi serio e cercando il suo sguardo per un microsecondo, per tornare poi a tenerlo basso.

"Qualcosa non va, Sean?" mi chiede lui, con la sua voce calda. Rassicurante. Tranquilla.

"Io.. Sì, insomma.." inizio a dire, torturandomi le mani e guardandomele sudare. "Non sono.. Come gli altri" aggiungo d'un fiato. Quasi spero capisca da solo.

Lo sento emettere un sospiro. Non di sollievo e nemmeno di noia. Solo un semplice e flebile sospiro.

"E cosa sei?" mi chiede, senza alcun mutamento nel tono.

Mi azzardo ad alzare lo sguardo. Il suo sorriso scioglie i miei pensieri, e le parole.

"Io.. Me ne sono andato dal mio Paese perchè... perchè..." inizio a dire, abbassando il tono di voce ad ogni parola che mi esce "..Sono.. gay". Un filo di voce.

Senza vergogna. Solo paura.

Silenzio. Non può non avermi sentito, ma tace. Quasi senza respirare. Sento i suoi pensieri. Sensazioni sgradevoli mi balenano.

"Sean.." sento il suo sguardo su di me, ma non mi azzardo ad alzare gli occhi dalle mani lucide "Sono lusingato che tu ti sia aperto con me parlandomene. E questo non cambia niente." E' calmo.

Annuisco. Mentre il cuore potrebbe esplodermi da un momento all'altro. Non ho la forza di dire nulla.

"Anche io ho una cosa da dirti" Alzo lo sguardo. Strano. Credo di sperare in un suo outing. Oddio, sembro una dodicenne! Annuisco timidamente. Continuo a torturarmi le mani.

"Sto per sposarmi"

Penso alla Libia. Alla mia famiglia lontana. A Sean laggiù.

"Volevo lo sapessi tu, per primo, perché avrei piacere di invitarti al matrimonio"

Una macchia di umidità nel muro alle sue spalle mi ricorda lo scoglio scivoloso dove mi arrampicavo da bambino, d'estate, quando desideravo leggere storie proibite. Quando i personaggi mi deludevano, per qualche giorno lasciavo il libro nella mia grotta segreta. Senza procedere. Incapace di accettarlo.

Mi guardo alzarmi in piedi, abbandonare il tavolo e con un filo di voce salutare Lorenzo che mi fissa attonito. Pure, non esita ad accennarmi un sorriso.

Esco dal ristorante e, inforcata la bici, inizio a pedalare fino a sentire male alle gambe. Voglio scappare, nascondermi da tutti. Riuscire finalmente a piangere.

Scopro di amarlo. E non per il suo aspetto fisico, no. Lo adoro per il suo sorriso, per il modo in cui riesce a mettermi a mio agio. Il modo in cui mi ascolta senza accennare parola. Lo amo semplicemente per come è. Speciale.

Una lacrima che, fuggiasca come lo ero io, si fa strada sulla mia guancia. Chissà se quella lacrima sarebbe in grado di guarire il mio cuore, oramai distrutto, frantumato da quelle dolci parole.

Chissà.